

La sfida di Gandhi

EUGEN GALASSO

Ogni nuovo testo di Gandhi arricchisce la nostra conoscenza di un autore tanto grande quanto (tuttora) sottovalutato. Con Gandhi (e poi, con sfumature diverse, con Aldo Capitini e Martin Luther King) si afferma il dover essere *hic et nunc* della pace stessa, rispetto all'orizzonte illuministico o anche kantiano che auspicava la pace, magari "perpetua", come orizzonte ideale. La pace di Gandhi non è un'idealità lontana, "di là da venire", ma il "venturo prossimo", i cui germi devono essere già, per dirla evangelicamente, in mezzo a noi (il soggetto, nei Vangeli, è il Regno di Dio, ma esso non è poi altro rispetto alla pace; il Regno di Dio comporta e vuole la pace, come diceva il grande "collaboratore" di Gandhi, Lev Tolstoj). Altra è poi la questione della non realizzazione dell'ideale gandhiano: ma gli eventi recenti non falsificano la tesi, o meglio l'imperativo etico gandhiano, ma in qualche modo lo rafforzano, come necessità, come spinta etica ineludibile.

Quanto al *battage* che ha preceduto il "decollo", ossia la pubblicazione del testo gandhiano¹, sponsorizzato, ciò esula da una trattazione specifica. Certo che le modalità, alle volte, possono quantomeno lasciare perplessi, se non sconcertare. Che i nuovi poteri (mediatico-elettronici nella fattispecie) oggi diano il "la" non dovrebbe stupire più di tanto (anche evangelicamente bisognerebbe diventare astuti, quindi attenti a leggere i segni del tempo nel mondo, non anacoreti disincarnati).

Analisi del testo

Si tratta del discorso tenuto da Gandhi alla conferenza per le relazioni interasiatiche, a New Delhi, il 2 aprile 1947. L'audio completo, a quanto pare, è stato ritrovato da poco. Un discorso improvvisato, dove Gandhi usa la

¹ Il testo (http://avoicomunicare.myblog.it/files/discorso_di_Gandhi.pdf) è stato riportato di maggiori quotidiani (anche italiani) lo scorso 15 agosto 2008, con il commento di Tara Gandhi Bhattacharije.

"retorica asiana": sentita, immaginifica (la grande capacità di tutta l'Asia, di tutto l'"Oriente", di dire argomentando per immagini, similitudini, allegorie, simboli; altrimenti quale peso avrebbero le parabole, nel Nuovo Testamento?). In un'ampia premessa rivendica la dignità dello Hindustani, ossia della lingua maggioritaria in India: premessa non casuale né effimera, perché Gandhi dice chiaramente che la "sua" lingua è assolutamente pari alle altre, il che conteneva un fortissimo messaggio anticolonialista, per nulla implicito. Il Mahatma esorta quindi veramente i suoi uditori e le sue uditrici ad ascoltare e a pensare quale in realtà sia la vera India: «ho visto i villaggi, i miserabili esemplari dell'umanità, gli occhi senza vita, eppure sono l'India e ciò nonostante in quelle umili case, nel mezzo dei mucchi di letame troviamo gli umili Bhangs, dove troverete un concentrato di saggezza». Parole che sono pietre, trattandosi della totale rivalutazione dei paria, come esseri, anzi persone, in sé e per sé.

Poi Gandhi smonta il pregiudizio della «saggezza arrivata dall'Occidente e andata verso l'Oriente» mostrando come invece Zoroastro, Buddha, Mosè, Gesù venissero invece tutti da Oriente (il mito retorico e autoreferenziale dell'"Occidente cristiano" è stato invece quello di Francisco Franco y Bahamonde, di Antonio Salazar, di Ion Antonescu, del clericofascismo spesso annidato non solo in ambiti dichiaratamente ed esplicitamente reazionari, ma anche in posizioni conservatrici). Riferendosi alla bomba atomica (erano recenti Hiroshima e Nagasaki, ma era anche l'incipit della "guerra fredda"), e «alla sua proliferazione», vista come «completa distruzione non solo dell'Occidente, ma del mondo» Gandhi, richiamando la profezia biblica del diluvio universale, ci fa capire come tale profezia sia da intendersi non solo come narrazione storico-simbolica, ma come richiamo alla necessità di liberarsi (testuale) «dalla malvagità, da quel peccato», quindi come concretezza, come monito etico-religioso rivolto al presente e al futuro. Un monito che, come esplicita Tara Gandhi nella sua nota esplicativa, si richiama al Satyagraha, quale «verità e nonviolenza».

Un appello che, quindi, non può liberarsi assolutamente dall'obbligo di proseguire coerentemente e duramente nella (e sulla via) della coerenza nonviolenta, che non potrà mai essere schiava di un progetto "nonviolento" una tantum, come quello ogni tanto lanciato situazionalmente da un partito italiano (ma anche sedicente transnazionale) che riduce tali iniziative alle proteste contro singole azioni, senza mai aggredire il "cuore", la sostanza del problema, la proliferazione delle armi, la violenza come ragione d'essere (anche economica) delle super-potenze, la stessa "praticabilità delle guerre".

Contestualizzazione del testo

Non si può certo dire che questo inedito rappresenti una novità nel *corpus* della vasta opera gandhiana, dove si deve ricordare che l'opera scritta non esaurisce affatto l'"opera" complessivamente intesa. Opera intesa come *Satyagraha*, come volontà fattiva di far scaturire giustizia sociale, verità e nonviolenza, che Gandhi intende quale indiscutibile endiadi teoria-prassi. Per quanto riguarda il cristianesimo, egli non esita spesso a criticare quella cristallizzazione storica che l'Occidente non ha fatto che perseguire: «L'Occidente, a mio parere, ne ha distorto il messaggio» (di Gesù)². Ancora, il richiamo ai giovani amici Singalesi: «Non lasciatevi abbagliare dallo splendore che vi arriva dall'Occidente»³. «Sono giunto alla conclusione che, se è opportuno e necessario scoprire una sottintesa unità di fondo tra tutte le religioni, occorre procurarsi un passe-partout: quello della verità e della nonviolenza»⁴. La consueta *vexata quaestio* del *décalage* tra religioni e chiese è sempre presente nella riflessione del grande pensatore indiano, come anche la concezione per cui, nella diversità anche radicale, in tutte le religioni è comunque presente un *fil rouge* basato sulla pace, sulla nonviolenza, sull'amore concreto per il prossimo. Non a caso Gandhi – accusato di essere un buddista da uno dei suoi figli⁵, poi colpevolizzato come “traditore dell'induismo”, infine ucciso parte un fanatico indù – cercò sempre di tessere ponti tra le diverse religioni (è noto che, quando si parla di induismo, bisognerebbe invece parlarne al plurale).

Se questo è un aspetto della questione, il richiamo al *Satyagraha*, in Gandhi, è sempre presente:

«Quando, durante un congresso di europei, mi resi conto che l'espressione inglese “resistenza passiva” era tanto modesta da dare adito alla supposizione che si trattasse dell'arma del debole, che poteva essere stigmatizzata dall'odio e alla fine esprimersi con la violenza, doveti chiarire tutti questi dubbi spiegando la vera natura del movimento indiano».

² In “Young India”, 08.12.1927, citato in *Buddismo, cristianesimo, islamismo*, Roma, Newton Compton, 1993, p. 72.

³ *Ibidem*, p. 75.

⁴ In “Harijan”, 13.07.1940, citato in *Buddismo, cristianesimo, islamismo*, p. 85.

⁵ In “Young India”, 24.11.1927, originariamente pubblicato come “Message to Buddhists”, citato in *Buddismo, cristianesimo, islamismo*, p. 24.

Ciò avviene, dice ancora Gandhi, chiarendo che invece *Satyagraha* deriva da “Sat = verità” e “Agraha = fermezza”⁶: e il Sat, la verità, è strettamente legata alla verità di Dio, anzi, come Gandhi chiarisce, ne deriva. Il che non toglie che l'ultra-religioso Mahatma, strenuamente convinto della “forza dello spirito”, sia poi stato convinto, pur se con qualche remora, della capacità anche per laici e non credenti di essere promotori di *Satyagraha*: pur senza riferimenti diretti, ciò è implicito anche nel testo inedito da cui siamo partiti.

Le parole di Gandhi sono senz'altro attualissime, purché si accolga la “lezione della storia”: siamo lontani dal quadro emerso dal secondo dopoguerra. La stessa situazione indiana d'oggi è diversa, e la dicotomia Islam/induismo direbbe poco. Dopo Gandhi, nel campo della nonviolenza, vi sono stati ampliamenti significati, dal punto di vista concettuale come anche pratico, con Martin Luther King, Vinoba, ma anche con Aldo Capitini, autore di un'"ortodossia" e di un'"ortoprassi" della nonviolenza rigorosamente laiche; per non dire di esperienze che, dopo Luther King, si sono consolidate negli anni sessanta, sviluppando una nonviolenza non propriamente ispirata da e a Gandhi e sempre in chiave laica.

C'è poi la grande lezione laica di Jean Jaurès, uomo politico francese e pensatore socialista, ucciso nel 1914 da fanatici nazionalisti che lo ritenevano spia al soldo dei Tedeschi. Egli affermava: «il capitalismo porta in sé la guerra come la nuvola porta la burrasca», che il pensatore libertario Maurice Lesaint trasponeva in «il potere porta in sé la guerra come la nuvola porta la burrasca»⁷. Più convinto dell'argomentazione di Jaurès che di quella lesaintiana (non credo esista un Potere unico ed onnivoro, ma vari poteri sempre conflittuali), penso che una prospettiva e argomentazione laica non possa sostituire quella religiosa gandhiana, ma integrarla. Ecco che, in un mondo non necessariamente secolarizzato ma “laicizzato”, religiosità e argomentazione “laico-razionale” possono incontrarsi positivamente, fecondandosi a vicenda nella ricerca di una pace forse non “perpetua” (pur se a quel *tèlos* bisogna sicuramente tendere) ma, almeno, stabile e durevole. ■

⁶ Gandhi, *La mia vita per la libertà*, Roma, Newton Compton, 1988 (prima edizione in tascabile; prima edizione italiana 1973, l'originale inglese è del 1925!).

⁷ Citato e detto in M. Lesaint, *Si tu veux la paix, prépare la paix, Conférence tenue a Valence le 11 mai 1984*, Asnières, Groupe de la Boetie, 1984, p. 11.